Fino al 31 Dicembre 1914 un numero cent. 5

VELA · LATINA

ANNO II - N. 50
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop.: FERD: RUSSO

C. C. Postale
10 Decembre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Dal russo di A. B. Kolzof: Trad. **N. Festa** — Oriani: **C. Ungarelli** — « La luna » nella lirica del Leopardi: **G. Dognazzi Rinaldi** — Fra le quinte della guerra: **G. Bellincioni** Teatro dialettale napoletano: **A. Costagliola** — Note critiche — Un poema in lingua morta di un gesuita meridionale: **M. Mazzei** — Notiziario — Note bibliografiche.

Dal russo di A. B. Kolzof

Il poeta russo A. B. Kolzof (1809-1842) è uno dei più geniali rappresentanti dell'arte direttamente ispirata dalla natura. La sua forma è popolare, i suoi soggetti sono quasi sempre tolti dalla campagna, dalla vita dei contadini o dei nomadi abitatori delle steppe e dei boschi. Quali motivi delicati egli sappia trarre da tale umile materia, si potrà vedere anche da questi saggi. Il traduttore si è ingegnato di rendere il senso e il tono dell'originale, rinunziando alla forma metrica. La giustificazione di questo procedimento sarà data da lui stesso altrove.

Buona gente, parlate!

Buona gente, parlate!
Buona gente, non celate!
Dov'è l'amor mio?... voi tacete!
Qualche triste segreto voi custodite?

Di là dai monti lontani
vive egli, solo e triste?
Di là dalle steppe, di là dai mari
è felice con nuovi amici?

Si ricorda ogni tanto
di chi l'amerà fino alla fossa?
O, dimentico di me, con un'altra
è legato da giuramento eterno?

O forse già una tomba precoce
lo strinse nel suo amplesso?
di qual donna le lagrime la bagnarono?
di qual donna soffrì l'anima per lui?

Buona gente, parlate!
Buona gente, non celate!
Dov'è l'amor mio? voi tacete!
Un triste segreto voi custodite!

Canto del vecchio

Monterò a cavallo,
sul cavallo veloce,
mi lancerò, volerò
più leggiero del falco.

Attraverso i campi,
di là dal mare,
inseguirò, riprenderò
la mia giovinezza!

Mi raddrizzerò, e sembrerò
il giovane di prima,
e piacerò di nuovo
alle belle fanciulle!

Ma, ohimè, nessuna via
mena all'irrevocabile!
Giammai non sorge
il sole dell'occidente!

L'anello

Accendo una candela
di cera vergine,
discioglierò l'anello
dell'amico caro...

Ardi, divampa,
fuoco fatale!
disciogli, liquefà
l'oro puro!

Senza di lui, per me
tu non servi:
senza di lui, tu alla mia mano
sei un sasso sul cuore!

Ciò che vedo, io sospiro,
mi rattristo;
e s'inondano gli occhi
d'amara doglia di lacrime.

Tornerà egli mai?
o mi riscoterà
con una novella
senza conforto?

Non c'è speranza nell'anima....
tu ti sciogli già
in lagrime d'oro,
ricordo dell'amato!

Intatto, nero,
è nel fuoco l'anello,
e sul tavolo risuona
ricordo eterno!

Tu non cantare, usignuolo!

Tu non cantare, usignuolo,
sotto la mia finestra:
tu vola al bosco
della mia patria!

Affeziònati alla finestra
della fanciulla cara;
cinguetta dolcemente a lei
della mia pena...

Tu dille che senza di lei,
m'inaridisco, appassisco,
come l'erba nella steppa
innanzi l'autunno

Senza di lei, per me di notte
la luna è fosca:
a mezzogiorno, senza calore
passa il sole meschino.

Senza di lei, chi mi accoglie
amabilmente?
In seno a chi, per riposarmi
poserò il capo?

Senza di lei, alle parole
di chi sorriderò?
Di chi il canto, di chi il saluto
mi starà nel cuore?

Perchè canti, usignuolo
sotto la mia finestra?
Vola via, vola via
dalla fanciulla del cuore

Tu non stormire, o segala!

Tu non stormire, o segala
dalla piena spiga!
Tu non cantare, o mietitore,
la tua larga steppa.

A me non importa
raccogliere sostanze;
a me non importa
arricchirmi adesso!

Guadagnò questo giovine,
guadagnò sostanze:
non per sè stesso,
per la fanciulla amata.

Dolce fu per me
guardare nei suoi occhi,
negli occhi tutti pieni
di pensieri d'amore!

E quei luminosi
occhi si spensero:
dorme il sonno dell'avello
la fanciulla leggiadra!

Più grave d'un monte,
più fosco della mezzanotte
mi posò sul cuore
un nero pensiero!

La giovane mietitrice

Alto sta
il sole nel cielo,
arde a fuoco
la mammina terra.

Soffoca la ragazza,
soffre nel campo,
non ha voglia di mietere
la segala spigata.

Il campo infocato
l'ha tutta accesa,
avvampa e brucia tutto
il viso candido.

Il capo dalle spalle
si china verso il petto;
le spighe recise
le cadon dalle mani...

Senza impegno, la mietitrice
miete e non miete;
guarda da un lato,
si distrae.

Ahi! duole in lei
il misero cuore:
si avverò in esso
un fatto inaudito!

Ella andava ieri,
giorno festivo,
al bosco andava sola
a coglier lamponi.

S'incontrò in lei
un giovine dabbene;
non era la prima volta
ch'egli l'incontrò.

S'incontra con lei,
come non volendo,
e si ferma e guarda
in atto di dolore.

Sospirò egli, intonò
una canzone dolente:
lontano nel bosco
risonò quel canto;

profondo nell'anima
della fanciulla leggiadra
esso echeggiò
e s'impresse in lei...

Ella soffoca ed arde,
soffre nel campo;
non ha voglia di mietere
la segala spigata...

Occhi

Mi hanno perduto
i tuoi occhi neri:
in essi un fuoco non terreno
arde più acceso che il sole!

Offuscatevi, occhi,
raffreddatevi a me!
la vostra letizia, occhi
non è la mia, non è la mia!

Non guardate così,
oh non mi tormentate!
In voi più tremende della bufera
scintillano faville d'amore.

No! guardate, occhi,
ardete, occhi!
e col vostro fuoco non terreno
consumate il mio cuore!

Tormentatemi con la sete di amore!
Io ardo e nell'incendio
voglio senza fine
risorgere, morire.

Oh potervi, occhi neri,
incontrare con amore
e poi di nuovo e di nuovo
avere affanno e tormento!

Traduzione di **NICOLA FESTA**

(Riproduzione vietata)

ORIANI

Non giunse ad essere il cantore della nuova epopea. Ma rimarrà però — superando le ultime grida scomposte che tentano di turbare il silenzio della sua tomba e di smuovere l'edificio della sua grandezza — il vate più puro e più forte della nostra vittoria.

Colui che, vissuto in un tempo lugubre per inerzia di menti e per assenza di spiriti, in un tempo pregno di un paganesimo vuoto e reboante che fiaccò la stessa potente voce del suo Maestro, a viso scoperto gridò, non carnascialescamente come i suoi avversari, contro i suoi avversari appunto; colui che loro in faccia gettò l'ignominia di mille sconfitte, colui che additò, deriso, la via della più grande vittoria attraverso una *ideale rivolta*, vivrà di una vita più viva e più splendida di quanti irrisero al suo credo, nato da mille febbrili spasimi, espresso per mille armoniose musiche, ritemprato fra le angoscie degli oblii.

Vivrà. Lo sentiamo. Perchè sentiamo di avere compiuto un superamento, che valse a completare l'epopea dei nostri padri. Perchè sentiamo d'aver vinta la generazione ultima e d'aver fiso lo sguardo ad una altissima meta. Se non avessimo vinto, ci saremmo avviati verso la fine, schiacciati dal fragore delle immoderate urla di un carducianesimo traviato, di un vieto paganesimo, divinizzatore di un metodo agonizzante e animato soltanto dal soffio dell'accademia.

Noi, che abbiamo saputo frangere i ceppi di una dottrina che velò col suo grigiore l'anima italiana per quasi mezzo secolo, sentiamo come non mai squillarci nell'orecchio la chiara, limpida, forte voce del nostro Maestro, di quegli che ci preparò e condusse ad avere coscienza di noi nel ripudio delle dottrine guastatrici.

Occorre ricordare. Occorre ricordare che Oriani visse in un ambiente sfibrato, pur nell'ingannevole sua parvenza di vitalità e di vigore; in un ambiente fatto scettico dalle fedi che vi si predicavano, in un ambiente fiacco, pure attraverso effimere baldanzose bravate, fiacco e su cui più non lanciava i suoi sprazzi di luce il santo lume dell' idealità. Occorre ricordare che in un ambiente siffatto sorse a dire la sua parola, fluentegli dal labbro impetuosamente, come da un vulcano in eruzione la lava, questo spirito che aveva tutto un mondo da rivelare, tutta una filosofia da gridare, tutto un altissimo poema da gettare al vento onde con sè lo asportasse e lo ripetesse con dolce eco agli italiani.

Occorre ricordare. Perchè oltre il tumultuoso temperamento di lui anche la lotta continua ch'egli dovette nella sua vita di scrittore sostenere contro la corrente dell'epoca vale a spiegarci le mille contraddizioni, i contrapposti insanabili, gli squilibri e le diseguaglianze della sua opera, nata da un intelletto che trascende le stesse nostre forze nella comprensione, frutto d'una mente plasmatasi a traverso un'osservazione analitica dello scibile, d'uno spirito che racchiude tutto il fuoco e l'ardore dell'anima di Romagna resa più vivida dalla grandiosità di una tempra artistica d'eccezione.

Ma le mille contraddizioni, i contrapposti insanabili gli squilibri e le disuguaglianze che sono nella sua opera sa farcele dimenticare il lirismo, convulso per la stessa tensione di affetti che lo genera, che alita nella produzione orianiana; ce le sa ancora far dimenticare l'idealismo che la pervade ed in cui è racchiusa la nota nuova, espressione della nostra modernità.

Quindi Alfredo Oriani, che rincorre ovunque il mistero, non può essere mistero per chi lo studi, se lo si sappia valutare anche in rapporto all'epoca in cui visse e in cui creò. Se si sappia anche distinguere in lui lo scrittore di un primo periodo, in cui per uno strano potente stridulo contrasto fra la sua anima idealista e lo sforzo di volerla far apparire in diversa luce, egli fu insincero, e lo scrittore di un secondo periodo, in cui egli ci si rivela quale è, ci si concede tutto nella sua vera essenza, ripudia i veli e gli adattamenti, ha il coraggio di porsi contro le dottrine che aveva voluto accarezzare, ci dice la sua vera e imperturbabile fede.

Noi amiamo il critico, il filosofo, il pensatore del secondo periodo. Ma non sino ad obliare quanto nella prima epoca della sua vita di scrittore egli ci diede, se pur ciò che ci diede sia costruito su una negazione della sua anima e del suo abito culturale, l'una e l'altro idealistici, su una esaltazione sforzata di un positivismo, rivelante una passione politica vivissima; se pur ciò che ci diede muova da una parziale disamina di uomini e fatti, cagionata da uno spirito di parte acutissimo.

E se non possiamo la *Lotta politica* definire opera di uno storico, perchè essa difetta di osservazione e di analisi oltre che di sintesi, se non possiamo definirla opera di un filosofo, perchè essa non ci rivela un sistema costruito a traverso elaborazione di concetti, non possiamo nemmeno negare che essa è il frutto di un pensatore profondo il quale, se talvolta il suo pensiero deforma lasciandolo traviare dalla passione di parte, aveva molte cose da rivelare e da dimostrare: non possiamo nemmeno per un istante accogliere la tesi di coloro che, perchè due libri della *Lotta* traggono derivazione dalla *Storia delle rivoluzioni italiane* di Giuseppe Ferrari, vogliono negare ragion d'essere alla *Lotta* medesima. *La lotta politica* ci dice la storia del Risorgimento Italiano e non vale s'essa attinse i due primi libri dal Ferrari: quei due primi libri che risalgono al federalismo municipale ed alla susseguente formazione degli stati, l'Oriani non può averli tolti che come base all' opera, ch'egli diresse per ben altra via e per ben diverso fine. A noi che osserviamo *La lotta*, quei due libri come qualche altro seguente, non appaiono che una doviziosa introduzione al resto dell'opera, che cerchiamo e valutiamo laddove essa s' indugia a dirci del Risorgimento. Eppoi il Ferrari scrisse la sua *Storia* per dimostrarci la necessità di una costituzione federalistica per l'Italia: Oriani scrisse invece la sua *Lotta* per sostenere la logica soluzione unitaria del problema italico. E la differenza di tesi non è astratta soltanto: è concreta. Non vale che Ferrari abbia scritto per propugnare, Oriani per giustificare. L' opera di entrambi è diretta ad una dimostrazione: quella del primo di una soluzione necessaria, quella del secondo della logicità della soluzione avuta dal problema italico. E in questa dimostrazione Oriani riesce, convincendo, non già con un capovolgimento delle verità asserite dal Ferrari, ma a traverso una propria osservazione dei fatti. Il fervore, la passione, il fragore delle sue pagine ci dicono che egli assimilò la sostanza storica, la visse e conseguentemente la volse a sostegno della Idea che muove *La lotta*. La quale, pur traboccante di giacobinismo volgare, d'impuro mazzinianesimo, di implacabili ingiustificati odî, di critica partigiana, riesce ad essere la più vitale Storia del Risorgimento che sia stata scritta fra noi. L'Oriani, infatti, da vero seguace del Vico « il problema italico » coglie al suo stato iniziale e lo sviscera e lo circonda di notazioni e lo avviva della sua vera luce, per giungere alla dimostrazione che le lotte dolorose dei secoli trascorsi dovevano condurre all'unità presente. E purtroppo l'opera, mancando dell'ultima parte in cui Oriani avrebbe dovuto dimostrare l'organicità dell'Italia d'oggi, e che si dice non scritta per antipatia verso il mezzogiorno, difetta di sintesi, perdendo così il suo valore di opera

Abbonamenti a
VELA LATINA
Un anno: L. 5 — Un semestre: L. 3
Un numero cent. 10 dal 1° gennaio 1915
L'abbonamento annuo fatto ora, dà diritto anche ai numeri di decembre 1914.

storica e rimanendo opera soltanto di pensiero, qua e là turbata dallo scoppiettio tumultuante di tumultuanti rancori.

Comunque, tutti i difetti, tutte le vicende della *Lotta* sono scomparse nella *Rivolta Ideale*, ove è maggiore compattezza nella materia, maggior connessione nelle deduzioni logiche, maggior profondità nel risolvere il problema che v'è agitato nella sua vasta casistica.

La *Rivolta Ideale* completa il pensiero di Alfredo Oriani: anzi, scritta quando Oriani ha abbandonato certi credi ch'egli aveva assorbiti dall'epoca, ce lo rivela nella sua interezza maturo ed oggettivo, non più guastato da partigianerie non sapute vincere nel contrasto colla Verità. Nella *Rivolta Ideale* Oriani non ritorna il pensatore dalla mente circoscritta in una fallace concezione democratica, ma il filosofo (giacchè nella *Rivolta* dà vita ad un vero e proprio sistema filosofico) che avendo superata la pregiudiziale repubblicana e compresa la mentalità mazziniana, scopre denuda e nega la ragion logica della dottrina socialista, che contrasta colla filosofia come sta contro l'umano; bolla il liberalismo, quale accozzaglia d'interessi affaristici ed arrivistici: il conservatorismo, quale fucina d'inerzia e di viltà. E, dopo abbattuto, ricostituisce, proclamando la necessità di un'Italia forte e temuta, attenta a svolgere le fila del suo destino, che deve essere di forza e di bellezza. Nella *Rivolta* Oriani si fa apologeta dell'individualismo e, ponendosi contro il Nietzsche, che vorrebbe l'umanità superata dall'individuo, cerca un contemperamento nella limitazione dei diritti dell' individuo di fronte ad una fatale norma superiore, un contemperamento fra individuo e nazione nei rapporti che fra loro intercedono: e la fatale norma superiore l' Oriani la trova nella fede cristiana. Errano perciò i vari Maurice Muret che vogliono in Oriani trovare un vuoto democratismo di sinistra fatto di amorazzi con la Francia e di peregrini sogni pacifisti: Oriani fu invece un fervente nazionalista nel puro significato della traviata parola, un imperialista, un idealista. Nella *Rivolta Ideale* sono i segni di questi suoi credi che cancellano d'un tratto il suo giovanile positivismo sforzato e gretto. Nella *Rivolta Ideale* il vero Oriani, a traverso pagine che risentono dei tocchi superbi di un artista e di un filosofo profondo, calpesta il falso Oriani della *Lotta* e delle precedenti opere minori. Nella *Rivolta* Oriani sale anche al capolavoro giungendo a darci un problema soluto nella sua forma definitiva.

E così gli ultimi romanzi di Oriani, nei quali spira possente il soffio dell'idealismo ed è il segno di un'anima sincera, valgono a completare quella parte dell'opera di lui che rimarrà sempre vivida di luce.

Nella *Disfatta*, che corregge l'errore dei primi romanzi, collocando l' individuo sopra uno sfondo ideale sì che esso, e solamente così lo può, diviene sostanza artistica; nella *Disfatta*, che ottiene la conciliazione tra idealismo e realtà in una legge morale che ha capo nella fede cristiana se pur non la trascenda; nella *Disfatta*, che narra di una giovane e di un vecchio, congiuntisi in matrimonio per obbedire ad un nodo d'amore spirituale ed intellettuale, e che poi scontano la loro negazione della legge della conservazione della specie con la morte del gracile figliuoletto: è il segno appunto di un idealismo possente. Così in *Vortice*, dove leggiamo la giornata che precede il suicidio di Adolfo Romani il quale ha falsificato una cambiale per aver voluto rincorrere una ballerina affogato com'era di debiti. Così in *Gelosia*, ove l'adultero è, dalla donna istessa che l'ha accolto fra le braccia, scacciato. In *Disfatta*, *Vortice* e *Gelosia*, che dicono la vittoria dell'interesse supremo della specie, il trionfo della legge sociale comune e quello della legge del buon costume, è anche il segno che la sua verità l'Oriani fa avere capo nella fede cattolica o, se si osservi l'assenza, in *Vortice* e *Disfatta* sopratutto, della rassegnazione e dell'umiltà cristiana, in una fede che trascende quella cattolica. Tutti e tre i romanzi insomma sono il portato di una concezione tradizionalista, cristiana anche, perciò, e non di una esegesi materialistica delle leggi che pesano, nel mondo, sull'ordine sociale.

Nel resto dell'opera, se si tralasci *Al di là*, dove però sono a traverso studi psicologici profondi contraddizioni stridenti; *Bicicletta*, ove la freschezza e la vivezza della campagna romagnola sono scolpite in pagine piene di colore e di luce; se si tralasci *Fino a Dogali*, ove gli errori di valutazione si fanno perdonare dalla lungimirante osservazione analitica che dei fatti è data; se si tralasci *Olocausto*, che coi tre migliori romanzi dell'Oriani e colla *Rivolta Ideale* sta a testimoniare un perfetto idealismo nella spiegazione cristiana del peccato, che adduce alla rovina; se si tralasci *No*, in cui pure a traverso una complessità che par quasi voluta, è ribadita l'idea orianiana della malvagità donnesca, idea che fa capolino in *Gelosia* coll'egoismo dell'adultera, in *Disfatta* con quello di Bice, in *Olocausto* con la venalità della madre; se si tralascino *Oro incenso e mirra* ed *Ombre d'occaso*, in cui il novelliere ed il critico Oriani hanno tocchi vivaci, pur cadendo in negazioni dolorose; se si tralasci *Quartetto*, di cui la sola prefazione ha un intrinseco valore d'acuta disamina, pur avendo tutto il libro pagine d' una poesia calda e fremente: nel resto dell'opera — in *Sullo scoglio*, *Memorie inutili*, *Matrimonio* è una ridda di contrapposti insanabili, la pena di un'anima che, traviata per sua stessa volontà, non ha ancora trovato il modo d'espressione: nel resto dell'opera, in *Nemico*, per esempio, anche lungo certe pagine scoppiettanti, sentite, vibranti, pure attraverso un fine intento ideologico, è una libidine acutissima di grandioso e di appariscente che si spunta contro lo stesso senso della misura, che vanisce contro la stessa assenza d'elaborazione.

Questi medesimi difetti che si riscontrano in Oriani drammaturgo e poeta ci fanno dimenticare i suoi versi e i suoi drammi. In lui, come amammo il pensatore, il filosofo, il romanziere ed il critico, vogliamo piuttosto ancora amare il giornalista. Il giornalista dalla frase febbrile, dal periodo incisivo, dalla notazione vivace, dal ricorso storico profondo; il giornalista agile e svelto che sa un fatto far rivivere nella storia e nella vita, che possiede per l'espressione di ogni idea e di ogni verità il tono e l'accento misurati e precisi, il colore vivo e smagliante.

Romantico ed individualista, Alfredo Oriani fu detto un sopravvissuto tra i suoi contemporanei. Noi invece sentiamo che egli ha aperto un'epoca, spianata una via.

***

M' affaccio alla finestra e ripenso. Egli è morto, or è cinque anni, in una grigia giornata d'ottobre, grigia come la sua fama. Ripenso: cinque anni dopo la sua morte, sapremo noi, — in mezzo al fragore delle armi che ci vediamo attorno affilate, raccogliere il suo grido? Sapremo compiere la nostra *rivolta ideale?*

CARLO UNGARELLI

"LA LUNA" nella lirica del Leopardi

I.

Il dolore, che fu in lotta per tutta la vita col Grande Recanatese e lo martoriò, cominciò a prendere sviluppo dalle stanze domestiche. Si può dire che in questa lotta aspra i nemici più accaniti che ebbe Giacomo Leopardi furono i suoi stessi genitori.

Figurarsi: un conte Monaldo ed una marchesa Antici, l' uno e l' altra d' animo chiuso, di sentimenti ristretti, di affetti debolissimi non seppero ispirare amore ardente nei proprii figli per cui non si curarono delle inclinazioni, nè delle aspirazioni de' stessi, non ajutandoli mai a raggiungere alcun desiderio, lasciandoli morire a Recanati dove Giacomo si rovinò per sempre il corpo e s'avvelenò l'animo.

Giacomo Leopardi, questo frutto migliore che la natura abbia prodotto, che per vivere aveva bisogno d' affetti, come le tenere pianticelle, della rugiada, si mostrò in principio affettuosissimo ed amorosissimo per i suoi e per essi scrisse i primi versi ispirati dalla nascente musa, che doveva poi nel suo rigoglio dettargli quei canti soavissimi.

Se esaminiamo i primi versi nella loro semplicitá fanciullesca, quanta mitezza d' animo rivelano, quanta soavità d' affetti filiali!

Per convincersene basta che si leggano le prime due composizioncelle poetiche dedicate nel 1809 al suo amatissimo genitore conte Monaldo Leopardi. Ma, quando Giacomo, sebbene fanciullo, si accorse che il suo affetto non corrisposto inaridiva, che i genitori rimanevan freddi dinanzi alle continue prove d'amore, quando sentì che l' animo, già pieno di sognati fantasmi, non ritrovava quel contento, quella pace che nasce e germoglia nelle anime amate, egli provò un vuoto, un dolore, primo potente motore di tutti gli altri dolori, che di continuo lo straziarono. Si rivolse allora ai fratelli e, sebben da Carlo e Paolina ricevesse un piccolo tributo d' affetto, egli non se ne tenne totalmente pago e soddisfatto, e alla natura fautrice di tutte le cose, dei piaceri e dei dolori, chiese quella pace ineffabile, che indarno aveva cercato altrove.

L' amore per i suoi genitori tuttavia non ebbe una forte scossa; egli seguitò ad amarli, ma d'un amore, dirò così, ragionato. Nè questa cosa deve parer strana, poichè è un fatto di psicologia morale che un figlio non potrà avere più degli scatti violenti d' amore per i suoi genitori, quando ha compreso di non esser da essi amato di affetto.

Giovanissimo, poco più di un fanciullo, intuì profondamente tutta la finezza del pensiero greco, e dalle pagine di Mimnermo e di Sofocle comprese il dolore sterminato della natura, scrutandola nei suoi più riposti meandri, e, imbevuto di tutta quella filosofia pessimistica, imprecando al dolore, sognando nei dorati tramonti della luna le larve aurate balzanti dinanzi a lui nell' immaginato suo mondo greco, si rivolse all' amore, sperando di trovare un refrigerio a tanti sconforti e dolori. Ma, nè dalla Teresa Fattori, nè da Maria Belardinelli, nè dalla sua bellissima cugina Geltrude Cassi, nè da altre donne delle quali nascose i nomi sotto un tenue e trasparente velo, fu compreso e corrisposto. Ond' egli, che prima aveva soltanto imprecato al dolore della natura, abbellendolo d' immagini poetiche greche, ora maledicendo le sventure umane, credendo che soltanto esse avessero impero sulle umane vicende, negò l' ultima legge naturale dell' amore vincolo degli uomini, unione indissolubile della moltitudine dei cosmi dell' universo. E lasciando a parte i suoi adorati sogni, e restringendosi col pensiero nel mondo, nel quale egli doveva vivere, e scrutandolo profondamente, come prima aveva fatto del mondo greco e romano, si sentì in preda a maggior dolore quando con l' occhio pratico di chi sa anatomizzare le sventure, vide le nequizie degli uomini, comprese la malvagità umana nella sua triste ignuda realtà. Odiato dalla nobiltà recanatese perch' egli non praticando con essa dava a credere di stimarsi superiore, odiato dai preti per le sue idee liberali, schernito, beffeggiato dal popolo ignorante, deriso dalle donne, che egli idolatrava, lungi dal mondo dei dotti, fu non compreso e non ammirato.

Se Giacomo Leopardi tanto sofferse, se la natura volle così per tempo mangiarsi il frutto più delicato, ch' ella aveva creato, il mondo che pensa, che ragiona, che pesa le buone e le cattive azioni deve incolpare il conte Monaldo di tanta sciagura. Si comprende di primo acchito dal complesso di tutte queste disavventure che il dolore del Leopardi non è un dolore Schopenhaueriano, come lo chiamò Camillo Frivero nel suo Commento estetico; il dolore del Leopardi è eminentemente soggettivista positivo. Egli, d'animo sensibilissimo, tenero, nobile, delicatissimo per natura e per la sua autoeducazione, sentì fortissimo il desiderio del ricambio degli affetti, lo cercò nei genitori e ne rimase deluso; provò un bisogno ardente d' amore di donna e non fu mai corrisposto; ebbe uno smisurato concetto della dignità umana e dovette spettatore contemplarne la bassezza; ebbe un desiderio potente di vedere, di ammirare continuamente cose nuove, e dovette vivere in una piccola città di provincia; sentì una profonda ammirazione per la bellezza del corpo e vide il proprio bruttamente deformato; provò uno sconforto immenso pei dolori umani senza saperne trovare alcun rimedio. Con le sue affascinanti bellezze, con i suoi voluttuosi incanti solamente la natura potè attirare a sè l' animo del grande infelice, e dovette donargli in parte quella quiete e contentezza, che il mondo congiurato pareva avesse voluto negargli; e nella contemplazione e nella rappresentazione della natura elevò tanto la melodia del verso sino a raggiungerla, e siccome la natura è eterna come eterna è la forza misteriosa che la produce, affascinando i più lontani secoli, la soavissima musica del verso Leopardiano avrà vita e culto nelle anime buone, che comprendono e venerano l' eterno umano dolore.

***

Giacomo Leopardi, come il Coleridge, il De Musset, il Lenau, il Quental . . . , fu un cantore della notte. Fu un' anima fantasiosa che amò la notte perchè essa è il simbolo più evidente dell' ignoto che sta oltre la vita, l' immagine tangibile del famoso dilemma di Amleto: Essere o non essere: è questo il gran problema!

Il Leopardi è un eterno innamorato della luna, ed appunto per questo quasi in ogni suo canto noi troviamo la luna o per similitudine, o per invocazione, od altro; e la invoca così accoratamente, così appassionatamente nel pensiero che essa non essendo essere vivente e stando lontana dalle nequizie del mondo, comprenda, senta e conforti l' animo esulcerato del poeta, lei sola, perché è vergine, vergine nel profondo senso della parola, e vuol quel conforto amoroso che in terra non ha potuto giammai trovare.

Col *Bruto minore*, canto diretto all' ultimo campione della libertà romana, il Leopardi, spenta la speranza nei destini della patria, mandò l' ultimo grido, ed in modo sublimemente lirico parla alla luna: (verso 76-90):

> E tu dal mar, cui nostro sangue irriga,
> Candida luna, sorgi.
> E l' inquieta notte e la funesta
> All'ausonio valor campagna esplori.
> Cognati petti il vincitor calpesta,
> Fremono i poggi, dalle somme vette
> Roma antica ruina;
> Tu sì placida sei? Tu la nascente
> Lavinia prole e gli anni
> Lieti vedesti, e i memorandi allori;
> E tu sull'Alpe l' immutato raggio
> Tacita verserai quando ne' danni
> Del servo italo nome,
> Sotto barbaro piede
> Rintronerà quella solinga sede.

Non senti sollevarti l' animo in questa alta invocazione alla candida luna che sorge dal mare e tacita splenderà egualmente in tutta la sua bianchezza sulle rovine di Roma?

Nel rimpiangere la mitologia che il poeta fa nel canto *Alla primavera* o delle favole antiche, egli vuole per poco con gli antichi veder la natura ed invoca questa perchè sente l' animo gloriato dal benefico influsso primaverile.

Quivi chiama la luna metamorficamente: (verso 59-47):

> Vissero i fiori e l'erbe,
> Vissero i boschi un dì. Conscio le molli
> Aure, le nubi e la titania lampa
> Fur dell'umana gente, allor che ignuda
> Te per le piagge e i colli,
> Ciprigna luce, alla deserta notte
> Con gli occhi intenti il viator seguendo,
> Te compagna alla via, te de' mortali
> Pensosa immaginò.

Nella Ciprigna luce molti intendono comunemente la stella di Venere. Il Cappelletti intende la luna, e dice: « Il poeta la chiama Ciprigna (nome che si dà particolarmente a Venere), perchè la luna fu dai Romani adorata sotto i nomi di Diana, di Venere e di Giunone ». Anche il Castagnola inclina a questa interpretazione. Guido Mazzoni chiama l' *Inno ai Patriarchi* o dei principî del genere umano, poesia luminosa, ed infatti non errò, poichè le idee ed i sentimenti che il poeta volle esprimere par che irraggiano ancora vita e sincerità.

Chiama, (verso 34),

> . . . . . aurea luna,

rilevandola di certo da Virgilio, (Georgiche I, 431: aurea Phoebe).

Nell' *Ultimo canto di Saffo* il Leopardi induce a parlare la poetessa greca, ed invocando la sua diletta amica della notte incomincia così: (verso 1-2):

> Placida notte e verecondo raggio
> Della cadente luna . . . .

È uno stupendo principio, nota il Fornaciari, in cui, pieno di quella intensa malinconia che destano i più sereni aspetti della natura in un animo travagliato, risalta bene quel raggio modesto, poco vivo della luna.

Questi versi anno qualche cosa di simile con quelli del Monti, Basvilliana, VI:

> « La luna il raggio, ecc. . .
> Pauroso mandava e verecondo ».

Nell' idillio *La sera del dì di festa* « appare più e viva la coscienza dell' irrimediabile infelicità individuale, ed il trapasso della doglia mondiale ». (1)

Il Leopardi comincia così: (verso 1-4):

> Dolce e chiara è la notte e senza vento,
> E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
> Posa la luna, e di lontan rivela
> Serena ogni montagna.

Questa mirabile descrizione d'una bella serata illuminata dalla luna, è tutta propria del poeta melanconico che descrive ed invoca spessissimo l' eterna pellegrina.

Quel « queta » così bene affibbiato alla luna, che posa sovra i tetti e in mezzo agli orti, ci mette dinanzi agli occhi il raggio argentato, puro e silenzioso che nelle notti serene manda sulla natura immersa nel suo profondo sonno.

Dell' idillio *Alla Luna*, Guido Mazzoni dice che è un ricordo dell' aver contemplata la Luna, un anno innanzi, in una serata angosciosa; e anche ora, chi lei contempla è angosciato e piangente, ma ha sollievo dal ricordarsi l' affanno di allora.

Il Leopardi restrinse poi, in due versi frammisti agli altri, l' affermazione generale che quivi aveva fatto, esser grato il rimembrare delle cose tristi, quando anche duri l' affanno: la restrinse, ammettendo che ciò accada solo nella giovinezza, quando lunga è la speranza, e breve è il corso della memoria; e così venne a rendere più melanconica la conclusione (2).

Ecco la poesia:

> O graziosa luna, io mi rammento
> Che, or volge l'anno, sovra questo colle
> Io venìa pien d'angoscia a rimirarti:
> E tu pendevi allor su quella selva
> Siccome or fai, che tutta la rischiari.
> Ma nebuloso e tremulo dal pianto
> Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
> Il tuo volto apparia, che travagliosa
> Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
> O mia diletta luna. E pur mi giova
> La ricordanza, e il noverar l'etate
> Del mio dolore. Oh come grato occorre
> Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
> La speme e breve ha la memoria il corso,
> Il rimembrar delle passate cose,
> Ancor che triste, e che l'affanno duri!

Oh come ci tocca il cuore questo mesto ricordo delle passate cose! Come ci commuovono di tenerezza quegli epiteti molto affettuosi e ben dati alla luna!

Una sola volta il Leopardi nomina la luna nel canto *il Sogno* per indicare una serie indefinita di tempo. (Verso 23-24):

> . . . . Son morta, e mi vedesti
> l'ultima volta, or son più lune . . . .

Alterni e frammisti sono i sentimenti di fugace ristoro e di fredda angoscia nella *Vita solitaria*. Il poeta invoca la luna con bellissimi epiteti:

Verso 70-107:

> O cara luna, al cui tranquillo raggio
> Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
> Alla mattina il cacciator, che trova
> L'orme intricate e false, e dai covili
> Error vario lo svia; salve, o benigna
> Delle notti reina. Infesto scende
> Il raggio tuo fra macchie e balze e dentro
> A deserti edifici, in su l'acciaro
> Del pallido ladron ch' a teso orecchio
> Il fragor delle rote e dei cavalli
> Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
> Su la tacita via; poscia improvviso
> Col suon dell'armi e con la rauca voce
> E col funereo ceffo il core agghiaccia
> Al passeger, cui semivivo e nudo
> Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
> Per le contrade cittadine il bianco
> Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
> Va radendo le mura e la secreta
> Ombra seguendo, e resta, e si spaura
> Delle ardenti lucerne e degli aperti
> Balconi. Infesto alle malvage menti,
> A me sempre benigno il tuo cospetto
> Sarà per queste piagge, ove non altro
> Che lieti colli e spaziosi campi
> M'aprì alla vista. Ed ancor io soleva,
> Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
> Raggio accusar negli abitati lochi,
> Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
> Scolpiva umani aspetti al guardo mio.
> Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
> Veleggiar tra le nubi, o che serena
> Dominatrice dell'etereo campo,
> Questa flebil riguardi umana sede.
> Me spesso rivedrai solingo e muto
> Errar pe' boschi e per le verdi rive,
> O seder sovra l'erbe, assai contento
> Se core o lena a sospirar m'avanza.

Oltremodo amorosi sono quel *cara* affibbiato alla luna e quel *benigna delle notti reina*. Il raggio della luna scende infesto su l'acciaro del pallido ladrone che spia, infesto accade al drudo vile; infesto alle malvage menti, mentre a lui, che ne è assai devoto amante, al contrario del ladrone e del drudo, sarà sempre benigno, perchè gli apre alla vista sublimi panorami; stima anche benigno il suo vezzoso raggio perché l' avvisa di umani aspetti che s' avanzano; ciò ci dà a comprendere come il Leopardi sin da giovinetto fuggisse la gente e si vergognasse d' esser visto.

È degna di nota la conclusione del poeta nei quattro ultimi versi del canto in coerenza con quello che ha detto prima: « Mi aggirerò spesso in campagna al chiaro di luna ». È proprio l' animo caldo di fantasia del poeta che parla alla sua eterna e vergine amante, e beatamente si confonde in essa ed in essa si esalta. Nota Guido Mazzoni che questa poesia meriterebbe d' essere raffrontata con alcune delle poesie del Pindemonte, tanto si vedrebbe allora splendere il pregio del Leopardi poeta ed artista (1).

I palpiti ridestati del cuore del Leopardi si sentono nella canzonetta il *Risorgimento*, d'intonazione e metro metastasiani. Dice ancora il Mazzoni che questo *Risorgimento* è la storia intima dello sconforto del Leopardi negli anni passati, progressivo dal dolore diretto alla riflessione dolorosa nel sentirlo cadere e sottentrargli la gelida coscienza della noia, e sino all' aspettazione, senza desiderio, della morte liberatrice; ed è il saluto vivace al benefico senso di nuove speranze e di nuove illusioni che gli agitava, oh finalmente! il misero cuore (2).

Verso 17-24:

> Piansi spogliata, esanime
> Fatta per me la vita;
> La terra inaridita,
> Chiusa in eterno gel;
> Deserto il dì; la tacita
> Notte più sola e bruna;
> Spenta per me la luna,
> Spente le stelle in ciel.

Quivi il poeta, credendo d' aver perduto la sorgente degli affetti, piange per non trovar più nulla in natura che lo commuova, neppur la luna che tante volte l' aveva commosso, neppur le stelle che si trovano spente in cielo.

GIOVANNI DOGNAZZI RINALDI

(1) Vittorio Rossi: Storia della letteratura italiana. Vol. 3°. Pag. 259. Vallardi. Milano.
(2) Guido Mazzoni. L'Ottocento, pag. 523, 534. Vallardi, Milano.

(1) G. Mazzoni, op. cit. pag. 534.
(2) G. Mazzoni, op. cit. pag. 548.

FRA LE QUINTE DELLA GUERRA

Nei caffè e nelle farmacie — Ripassando la Geografia — L'Acqua di Colonia, Beethoven e la moda — Gli Zeppelin e le suffragette — Querele di letterati.

Nei caffè e nelle farmacie del Bel Paese si combatte in questi giorni una lotta incruenta, sì, ma non per questo meno impetuosa che sui campi della strage. Ognuno si sente per l'occasione un'anima eroica; dal giovane figaro al vecchio plantigrado cameriere; dal pensionato grave d'anni e d'acciacchi al rumoroso e vivace studente. La guerra li ha galvanizzati. Tutti s'improvvisano diplomatici, strateghi, soldati; discutono, consigliano, parteggiano calorosamente. Nessuno avrebbe mai immaginato che vi fossero in Italia tanti ministri *in pectore*, tanti Napoleoni in sedicesimo, tanti eroi ignorati! Si salvi chi può!

Voi non siete padrone di sorbirvi in pace quella bevanda nerastra, che per forza di abitudine si continua a chiamare « caffè », senza che il vostro vicino di tavolo, con uno scatto che minaccia di farvi rovesciare addosso tazza, bibita e cucchiaino, non v'imponga, con una serie di esclamativi a getto continuo, la sua ammirazione per qualcuno dei belligeranti.

Ammirazione ed entusiasmo che non soffrono di essere minimamente discussi nemmeno per una piccola osservazione di dettaglio, per un meschino rilievo di particolari. Guai al malcapitato che si avventura in una discussione del genere! Se riesce a liberarsene in tempo è un miracolo. Se pur non rischia di esser sospettato d' inconfessabili fini: una spia, forse. Perchè oggi, per un miracolo di acutezza visiva, si vedono spie dappertutto.

D'altra parte vi sono gl'inquieti, gli impazienti, quei che vedono una contrarietà in ogni stasi del belligerante del loro cuore, un ostacolo in ogni indugio. Costoro non san darsi ancora pace, nè farsi una ragione che i tedeschi non siano ancora arrivati a Parigi, oppure che i Russi non si trovino di già alle porte di Berlino.

Vi sono infine quelli che la sanno lunga, come si suol dire, per cui ogni grave impresa è sempre la cosa più facile di questo mondo, ogni guerra una passeggiatina romantica al chiaro di luna con accompagnamento mio Dio! sì, di qualche scaramuccia, ma da cui si ritorna — come i fusti di quel tal mio amico ombrellaio — ricoperti di.... vera *gloria*... Costoro farebbero, direbbero un mondo di belle cose; trinciano apprezzamenti, decretano condanne con una faccia fresca invidiabile ed una sicurezza di giudizio da far rabbrividire le persone veramente intelligenti.

L'Italia è il paese ove le Accademie hanno sempre fatto fortuna: una casa delle chiacchiere a cui raramente è stato posto l'appigionasi. Mentre gli inglesi, ad esempio, gente accorta e positiva, se pur hanno l'aria di considerar anche le contese più gravi da un punto di vista sportivo, giuocando almeno all'imprevisto, cercando di guadagnarvi

sopra, noi italiani ci contentiamo di discutere... intorno agli interessi degli altri e trasciniamo la nostra inerzia cicalona pei comodi e fioriti orti di Academo.

***

Intanto, ad occupare le nostre fantasie di scolaretti in vacanze, la guerra ci serve, fra l'altro, come maestra di... geografia. Veramente, per il prezzo che costa, avremmo fatto ben volentieri a meno della lezione. Ma poichè non è colpa nostra se questo tremendo ciclone guerresco si è abbattuto sull'Europa, nè è in facoltà nostra di evitarlo, facciamo che a qualcosa almeno ci serva. E ripassiamo la geografia. Per un popolo come il notro, poco o punto dedito ai viaggi, lo studio della geografia non è che un'arida catalogazione di nomi che impariamo svogliatamente nelle scuole e che poi nella vita inerte e contemplativa beatamente dimentichiamo. Tutti ricordano che perfino l'illustre sindaco d'una grande città italiana poteva confondere nell'invio d'un telegramma augurale, la Capitale d'un Regno, con quella del paese vicino. Tanto che un famoso foglio umoristico potè per l'occasione compilare una così allegra Carta d'Europa da fare invidia a certune che fan circolare i pangermanisti...

Oggi, a pagarlo a peso d'oro, si cercherebbe invano chi ignori, puta caso, ove si trovano i Carpazi o qual'è il corso della Marna o della Vistola.

Peccato che il piacere di una cultura sì facilmente acquisita sia amareggiato dalla sua precarietà! Perchè nessuno può dire oggi quale sarà l'Europa di domani...

***

Una notizia mi ha molto impensierito. Questa: che l'Acqua di Colonia d'ora innanzi, in odio al tedesco, non si chiamerà più così, ma Acqua di Parigi, Acqua di Francia, magari anche Acqua Vattelappesca, ma Acqua di Colonia mai più! Così come Beetoven sarà in seguito tollerato nei concerti di musica classica solo perchè si è potuto accertare che è belga, nato a Liegi, da famiglia fiamminga. Tutti gli odii torneranno ad essere per il Wagner...

L'essenziale è che l'Acqua di Colonia rimanga nella sostanza, se non nel nome, quel che è; che sotto nobili intenti patriottici non si venda — come spesso avviene nel mercato delle idee — della merce avariata o affatturata... Perchè un buon profumo in tempi di civiltà si poco evoluta nei riguardi del sapone, è sempre un ottimo amico...

Per contro le donne tedesche, in odio a tutto ciò che sa di francese, hanno bandito una solenne crociata contro la moda parigina ed hanno lanciato il seguente manifesto che la *Vela Latina* ha già riferito: « Gli uomini sono al campo, le donne nelle loro organizzazioni lottano per alleviare al popolo le conseguenze della guerra. Ma anche un'altra lotta devono ora combattere; quella contro l'impudente immoralità d'una moda antitedesca che osa mostrarsi anche in questi gravi tempi. Essa non è che una triste prova della superficialità e della leggerezza e quando la si porta in modo provocante è segno di degenerazione. Donne e fanciulle tedesche, evitiamo tali aberrazioni: combattiamole finchè siano scomparse ».

Ah! quella moda parigina, così amica alle figurine flessuose e sottili! Come rende carine le francesi e le italiane e come mal si attaglia invece alle tedesche bofficione, alle inglesi angolose e stecchite, alla « virago » americana. E che scandalo una donnina graziosa per coloro che non lo sono! Le inglesi riparano con un tipo sobrio di seria eleganza; i sarti americani compiono lodevoli tentativi per affrancarsi dai modelli europei, ma i sarti tedeschi, ch'io sappia, seppur non mancano di buona volontà, non fanno ancora testo di buon gusto...

Certo ogni nazione dovrebbe tornare ad avere la propria moda, come ha i suoi usi e le sue abitudini, liberandosi dal pregiudizio del cosmopolitismo ad oltranza. Ed allora un altro Carlyle potrebbe scrivere una nuova « filosofia degli abiti » non più con intenzioni parodistiche e paradossali. L'Italia ha tali tradizioni artistiche anche in questo campo da non aver bisogno di pagare il suo tributo alla *Ville Lumière*. Ma finchè non ci si mostra capaci di saper fare da sè, bisogna contentarsi di seguire le orme altrui. Però... con accortezza e buon gusto...

Intanto in Inghilterra le donne palesano propositi più fieri e virili. Leggo che le suffragette hanno intenzione di organizzarsi in esercito per la difesa della patria minacciata. Ecco un'altra tradizione, che, risvegliata dalla guerra, si perpetua: quella delle donne guerriere caracollanti nella leggenda, nella poesia, nella storia, dalle Amazzoni alle Walkirie, da Pentesilea a Giovanna d'Arco, a Clorinda a Caterina Sforza. Ma nessuna ha mai mostrato tanta ferocia contro le persone e le cose quanto in questo principio di secolo le suffragette.

Se la Germania ha contro la terribile rivale la famigerata squadriglia dei suoi «Zeppelin », l'Inghilterra può contare da ora sopra un elemento di distruzione non meno spaventoso, sopra un esplosivo non meno micidiale: le suffragette...

***

Come la sventura ha pure i suoi benefizi, così anche la guerra ha i suoi vantaggi. Uno, non abbastanza apprezzato, è quello di rompere i quadri delle idee fisse, di distruggere l'opera paziente, ma inutile, degli entomologi del pensiero, che disseccano e catalogano le idee come cose morte, anzichè materia viva e vibrante, di mandare al diavolo i loro abusati *clichés* e rinnovare l'atmosfera intellettuale imponendo una nuova cultura. Le guerre napoleoniche diffusero nell'Europa i principii dell'89; la guerra del Settanta segnò il trionfo della Filosofia tedesca. Che cosa ci prepara questa guerra delle nazioni?

Intanto serve a chiudere — ed è già un benefizio — i vari rubinetti dell'incontinenza letteraria. Per la guerra libica, episodio guerresco isolato, furono ancora possibili le *Canzoni della gesta di oltremare* di Gabriele d'Annunzio; ma si ebbero anche, purtroppo, le solite divagazioni retoriche sul vecchio motivo delle « aquile romane » Di fronte oggi ad un così immane conflitto europeo le belle Muse e i brutti musi hanno il pudore di tacere. La realtà quotidiana dei campi di battaglia vince in epica grandezza l'entusiasmo a freddo del letterato in veste da camera. I pochi isolati tentativi sono miseramente falliti. I poeti germanici da Gherardo Hauptmann a Dehmel non hanno saputo che variare all'infinito il monito kaiseriano del « picchiate sodo ». In Francia l'alessandrino del Rostand, ottimo a dipinger guasconi e guasconate, si è mostrato inferiore al compito di celebrare la strenua difesa dell'esercito francese e sulla sua lira d'argilla l'accademico De Régnier ha cercato invano accenti sinceri e commossi. Più accorto Anatole France ha gettato la penna per impugnare il fucile; più audace Charles Péguy è caduto guidando all'assalto del nemico la sua compagnia. Al principio delle ostilità Gherardo Hauptmann da una parte e il Maeterlinck e Romain Rolland dall'altra si palleggiarono l'accusa di barbarie, che sembra aver oggi assunto un particolare significato di atrocità per le orecchie umanitarie dei tempi, mentre una volta « barbari » chiamavano i Greci quei popoli, che avevano semplicemente una civiltà diversa dalla loro. Ma poi han cessato l'inutile querela, lasciando che parli ormai il cannone... La vittoria sarà del Diritto o della Forza?

GINO BELLINCIONI

Teatro dialettale napoletano

Storia vecchia - Assassina Pergolesi.

L' editore Luigi Pierro ha pubblicato, in elegante veste tipografica, tre cose sceniche di Carlo Netti: *Storia vecchia, Assassina, Pergolesi*: una commedia di costume popolare, semplice, gaia, sentimentale, persuasiva; un dramma di significazione psicologica, breve, rapido, impressionante, e una bella evocazione rappresentativa del caratteristico mondo aristocratico napoletano del Settecento, ove palpita e vive, col suo amore e col suo genio, il maggior musicista dell'epoca, Giovan Battista Pergolesi.

Sono tre diverse e armoniche manifestazioni di uno squisito temperamento di artista: Carlo Netti si rivela qui commediografo compiuto, scevro di volgarità, tutto intento a dare alle creature del suo spirito movenze e connotati umani. Egli sa intendere e rispettare, in arte, le norme della signorilità e del buon gusto: ciò che è davvero confortante, specie in fatto di teatro napoletano, così spesso degenerante, ad opera di scrittori sforniti di genialitá e di cultura, nelle miserie... fotografiche del « quadretto di genere » e nei rigagnoli della volgarità.

Temperamento di studioso, di osservatore, di stilista, Carlo Netti reca al nostro teatro dialettale il contributo di una coscienza operosa e vigile, la perizia e il discernimento di un equilibrato e saldo costruttor di anime e di scene, la virtù della conoscenza e della elaborazione della materia da trattare, e, in fine, un senso tenace di verità e di poesia, onde son sempre soffuse le persone e le cose da lui evocate e mosse nell'arco scenico. La « cifra » distintiva del Netti è tutta nel disdegno di ogni superficialità e di ogni modo plebeo di concezione e di espressione, è nella disciplina della semplicità e della sobrietà, è nella ricerca assidua di una finalità etica, e non soltanto di arte, che vada oltre la « finzione scenica » e non si arresti alla caduta del sipario. I tre documenti contenuti in questo libro stanno ad attestare codesta verità.

Storia vecchia — onde è ancor vivo nella memoria il lieto successo riportato alla rappresentazione sulle scene del « Nuovo » e su quelle dei principali teatri d'Italia—non è già la favoletta ormai canuta del solito amor contrastato, come piacque di battezzarla a certa critica afflitta da miopia: essa celebra, invece, il ritorno assiduo e il ripetersi incessante della vicenda d'amore, che fa bella e amabile e nutre e veste di poesia, pur nelle ore desolate, la vita. Protagonista di *Storia vecchia* non è già la coppia dei giovani fidanzati, ma quella dei vecchietti che recitano l'epicedio del loro amore dinanzi all'alcova ancora intatta degli sposi novelli. In quel rimpianto, che ritorna vita e realtà, è tutta la significazione sostanziale di questa commedia, che l'autore ha saputo sobriamente avvivare di episodi e di tipi caratteristici del piccolo mondo napoletano e di un dialogo encomiabile per freschezza e semplicità. Altro requisito notevole della commedia del Netti è la riabilitazione morale che egli fa del nostro popolo, finora — e le eccezioni sono rare — offerto alla ribalta come un popolo di furfanti e di bagasce. Le creature di « *Storia vecchia*» son creature di bontà.

Così, anche le creature di *Assassina*... il breve dramma fosco, che rivela un altro aspetto del temperamento di questo giovane artista. La donna che, tutta accesa dall'ardore di una passione che non seppe il conforto e la poesia della maternità, e che, per ricondurre al suo amore l'uomo che la ripudia non per manco di affetto, ma per la negata soddisfazione del suo umano e logico egoismo di padre, uccide la creatura nata dalla tresca, non è la volgare infanticida, non è la delinquente efferata e maledetta, non è la orribile sterminatrice di una piccola vita innocente; pur nel suo delitto, ella è un'anima amante: è la creatura che delinque per la sua religione d'amore: è la martire. *Assassina*... è documento umano: rapido, sobrio, avvincente nella sua forma, profondo e persuasivo nella sua significazione psicologica. Ed ha una forza di unità rigorosa e salda: tutte le persone e tutti gli episodi secondari non sono che antitesi concorrenti a dar luce e risalto all'episodio e alle figure centrali del dramma.

Pergolesi non è il dramma di un uomo: è la rivelazione di un ambiente: è la riproduzione viva, agile, spigliata del caratteristico mondo aristocratico settecentesco: piccolo mondo di grazia e di pettegolezzi: tutto cipria e belletto: popolato di abatini, di ganimedi, di cicisbei, di *virtuose*: tutto risuonante di spinette e di clavicembali. Mondo minuscolo, ma mondo di poesia. Qui non ha valore, ed è soverchio, e guasta, il fatto; qui conta il particolare e ha valore inestimabile la « battuta ». Pergolesi, col suo contestato amore per la Spinelli, qui non è che pretesto all'evocazione; le difficoltà che offre la trattazione di simili componimenti son tutte di forma. E Carlo Netti le ha felicemente superate e vinte, senza far sentire neppure il peso e l'ingombro della necessaria e paziente ricerca storica e cronistica.

Giova inoltre avvertire, per la esatta e serena valutazione di questo bel quadro di vita settecentesca, che il *Pergolesi* non è già un dramma a sè: esso nacque e fu elaborato all' intento di concorrere alla formazione di una *Trilogia di Napoli*, sintesi drammatica e illustrazione ambientale degli ultimi tre secoli di vita paesana, evocata nei suoi momenti e nei suoi tipi culminanti e significativi: il Seicento, nella eroica avventura del pescivendolo vestito d'argento; il Settecento, nell'amore e nel genio del cantor di Serpina; l'Ottocento, nella poesia del mare di Napoli, simboleggiata immortalmente dalla vergine amante di Lamartine. *Masaniello, Pergolesi, Santa Lucia:* in tre episodi, in tre ambienti, sotto tre luci diverse e concorrenti, tutta l'anima di Napoli. Se il teatro dialettale — come bene ammonisce Ferdinando Russo — deve essere soprattutto « documento di vita », ecco un'opera che può vantare, almeno nelle intenzioni dei suoi produttori, diritto di circolazione, se non d'imperio, nella sua terra nativa. Ma anche un tal diritto fu negato alla *Trilogia di Napoli*: la politica della blandizia e dell'insidia, che ancor governa le sorti e confonde i valori del teatro napoletano, precluse a quest'opera la via della ribalta, o concesse appena generosa e pericolosa ospitalità sul palcoscenico a qualche frammento di essa. Così, d'un organismo nato vivo e vitale fu portata in giro per le ribalte d'Italia la sola testa: *Masaniello*: mostruosa decapitazione!

Attendiamo tempi migliori. Essi verranno, quando anche nella Storia recentissima del teatro napoletano saranno rivedute e corrette le « tavole dei valori». *Vela Latina* è spiegata al vento d'una salutare reazione; e il nocchiero è persona esperta di tutti i misteri del mare e chiude in cuore tutti gli ardimenti. L'opera buona trionferà, poiché essa mira non già a demolire ciecamente fame e reputazioni, ma a restituire imperio alla giustizia, a collocare nella nicchia che loro spetta gl'idoli esageratamente esaltati, a dare ad ogni artista il premio o la pena che l'opera sua saprà meritare. Ciascun lavoratore abbia il posto che gli spetta in libera repubblica d'arte; e quel posto esso raggiunga non per cupi labirinti, ma per le vie aperte dell'onestà operosa, della concorrenza leale, del rispetto vicendevole. A questa nobilissima finalità di giustizia distributiva io giudico sia ispirata l'opera di restaurazione iniziata e mossa da Ferdinando Russo; come tale, essa deve meritare l'omaggio anche di coloro che eventualmente ne sono colpiti. Io conosco uno per uno i commediografi del teatro napoletano, e riconosco a ciascuno la sua parte o la sua particella d'ingegno, di genialità, spesso anche di coltura; ma non ho saputo mai comprendere — se non ho anche troppo compreso — che gusto ci sia nel vincere, menomando o addirittura sopprimendo il concorrente. Lavori ciascuno per sè, da sè, senza ausilio di turiferarî e di strombettatori, mettendo nell'opera sua quel tanto che egli ha d'ingegno, di genialità, di coltura; e scenda in gara liberamente, armato soltanto del suo onesto lavoro e del suo buon diritto. Io ho sempre visto nel concorrente il compagno d'armi, forse anche l'avversario, non mai il nemico; ho sempre considerato l'arte come una milizia, non mai come una fazione; ho giudicato sempre l'opera altrui, pur se con povero discernimento, con libero e sincero cuore. Mi smentisca chi può. E poichè temevo che l'esempio del passato potesse sembrare insufficiente a documentare questo mio modo d'intendere e di combattere le battaglie dell'arte, ecco e io ho voluto rinnovare oggi in azione il mio credo, scrivendo, con lealta di critico e con entusiasmo fraterno, del teatro di Carlo Netti, cioè del mio più giovine compagno d'armi.

A. COSTAGLIOLA

NOTE CRITICHE

Un poema in lingua morta

di un gesuita meridionale (1)

A proposito della protesta, fatta forse *pro forma*, contro la usurpazione dei beni ecclesiastici, cui si è voluto che abbia alluso il pontefice Benedetto XV nella sua prima enciclica, alcuni spiriti deboli han voluto vedere una minaccia delle aspirazioni temporaliste papali. Altri, d'intelletto ancora più angusto, emanazione o filiazione dei vecchi clericali, han voluto tirare in ballo l'antica questione del principato ecclesiastico e la insufficienza delle leggi sulle *guarentige*. Ma questi, evidentemente, son vaniloqui belli e buoni, degni solo di individui che non sanno come consumare le loro ore.

Noi abbiamo voluto accennare a questa velleità temporalista per invitare i lettori a scorrere le pagine di un poema latino, tutto pervaso dall'idea temporalista, del P. Innocenzo Polcari da Ceppaloni, nella provincia di Benevento.

Chi, passando per la strada ferrata che allaccia Benevento con Avellino, arrivato alla stazione di Chianche volge gli occhi a destra, scorge, sul dorso d'una collina, un grosso castello — Il Castello di Ceppaloni — annerito dagli anni, e, in qualche parte, sbocconcellato dalle intemperie. Dalla costruzione, dalla mancanza della triplice cinta di mura, dalle finestre quadrate, dai merli che contornano il tetto si induce subito che tale castello è dell'epoca del Rinascimento e non del Medio Evo.

È inutile ricordare le leggende che corrono sulla bocca dei buoni Ceppalonesi intorno a quel castello. Alcuni arrivano a ricordare persino l'esigenza del *jus primae noctis* quale diritto feudale, da parte del principe della terra. Altri parlano d'una macchina che serviva a strangolare i contadini poco ossequenti. Comunque ora quel castello, divenuto in seguito demaniale, è adibito ad abitazione di pacifici coloni.

Pur non volendo manifestarci romantici e non volendo pensare che dove un tempo sospirava la bionda castellana, trepidante per avere ascoltato un lontano accordo di mandola, ora si deposita il fieno per gli asini e lo strame per le pecore, non possiamo fare a meno di lamentare la pigrizia delle autorità locali, nel non vigilare a che non fosse guasta l'architettura del castello col costruire stalle e porcili negli ampii pianterreni e nel lasciar coprire di fuliggini le antiche murature in pietra bianca.

Da una diecina d'anni l'antico castello non vede più aggirarsi, solitario e pensoso, il P. Polcari, il vecchio gesuita che in quella solitudine, andava ripensando le vicende della storia e della sua vita, le antiche glorie della sua Compagnia e le lezioni di Letteratura latina che aveva dettato a Parigi, gli studi prediletti e il suo libro di Retorica, di Ciceroniana fattura, lacerato dai seminaristi svogliati e scostumati, di Benevento. Il vecchio sacerdote, tanto simile a quell'altro vegliardo Pontefice e Poeta, — Leone XIII — che secco, pergamenaceo, cereo, diafano, da pochi anni era finito nel Vaticano, alleviando le angosce delle ultime giornate con qualche verso alla Vergine e qualche ricordo dell'Enciclica « Rerum novarum » trovava un sollievo alle sue senili tristezze nel martellare i mirabili esametri del poema cui andava ponendo termine e che inestimabili tesori d'arte classica contiene per noi.

Prescindendo dal contenuto, tutto mirante alla glorificazione dell'ultimo pontefice temporalista e alla esecrazione della Repubblica romana, da cui trassero origine i così detti spogliatori della Chiesa, non si può fare a meno di ammirare tutta l'arte virgiliana nella struttura dei mirabili esametri.

Riportiamo qui alcuni versi che, per la dipintura esattissima del fenomeno, richiamano alla mente le descrizioni più belle di Properzio e di Ovidio.

Ecco l'apparire dell'aurora:

Samque rosis niveisque manus ornata ligustris
Monstrabat vultum, variosque aurora colores
Addiderat rebus; solito quum clarior orbi
Effundit radios et pleno lumine certum
Sol iter ostendit.

Ed ecco un quadretto più che mai suggestivo.

Noctis erat medium, cursumque emensa sub alto
Luna tegebatur: nebulis obducta malignis
Sidera conduntur: terris niger ingruit orror.
Non illa quisquam ferret se nocte per urbem,
Quin sua mordaces agitarent pectora curae.
Moestos tantum ululare canes, foedasque volucres,
Stridere luctificis arcis per moenia pennis,
Aut auras tranare graves et gutture presso
Ingemere ac noctis tristes augere timores.
Has inter tenebras raptans, penetralia poscit
Horrida progenies scelere exercenda nefando.

Qui si comincia a parlare della attuazione dei disegni dei *Ligures*, cioè dei mazziniani, *l'horrida progenies*, nel creare la Repubblica romana.

Quanta efficacia in questa similitudine di scultorea evidenza!

Ut saepe in campis agrestes, agmina quando
Saeva canum incurrunt, rabidis se morsibus acti
Defendut jaculis; strident jam saxa sudesque....

E in quest'altra similitudine è dipinto con la massima chiarezza il contrasto nel passaggio fulmineo dalla tristezza alla gioia:

(1) In Beatam Mariam Virginem.... Libri septem. Beneventi. Ex typographia Aloysii De Martini et filii, 1905.

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero

La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

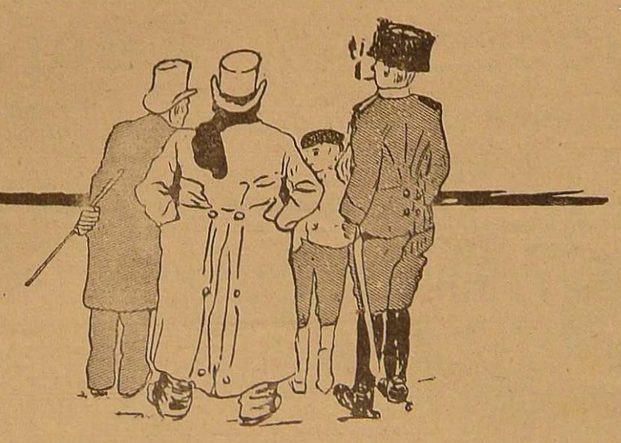
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

"La Favorita"

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



Qualis ubi densa velat caligine solem
Nimbus, si celeri scinduntur fulmine nubes,
Aut nigrum immenso ventus rapit aera motu
Continuo solis clarum pluit undique lumen,
Expellitque umbras, et dulci prata colore
Inducens rapido fulgens obit omnia cursu;
Exiliunt circum colles, sub luce recenti
Arva nitent, tenuique alacres egutture cantus
Dant volucres, hominum fervent ab lumine mentes,
Et laetos animi sensus parit alma voluptas.

E in quest'altra è reso l'accalcarsi e l'ondeggiare della folla che, per le vie di Roma, invoca la Vergine Maria, proprio allora dal pontefice Pio IX dichiarata Immacolata.

.... veluti flavis candet quum messis in agris
Spissis alta comis, tenuisque ad flamina venti
Flectitur, aequorei referens freta turgida fluctus;
Haud aliter populus se flumine pone
Densus agit, repletque vias et dulce canoro
Virginis integrae geminat modulamine nomen.

Veggasi inoltre come in un verso solo è resa tutta la letizia di un'alba festiva:

Orta dies puro pulcherrima lumine ridet;

e come in tre esametri ed un emistichio si dipinge il popolo romano tripudiante:

.... manibus dat florea plenis
Serta, novisque vias insternens frondibus, omnem
Caeruleisa ornt roseisque coloribus Urbem,
Et ferit assiduo ridentia sidera plausu.

Ed ecco il ritratto della Superbia, qual'è presentata dal mito dei Giganti, trasformato nella espulsione dal cielo degli Angeli ribelli nella Teologia cristiana.

Est Dea, tartareus caelo quam protulit hostis,
Quum primum est summo molitus bella Tonanti.
Taenera sed postquam victae subiaere catervae,
Ipso loco naturam impos consistere certo
Inter utrumque, polumque furit stygiumque profundum
Omnia pervadens, nullis penetralibus armis.
Sublimes oculi, grandi frons turgida fastu,
Incessuque tumens, dirum fert obvia caelo
Saeva caput, proprioque nihil non arrogat ausu.
Semper vasta animo volvit, semperque volatu
Summa petit, meritaeque putat sibi jure tenenda:
Cuncta subesse sibi iactat, sibi cedere cuncta,
Caelum ipsum pugnet: caelo se praeferet audax.

Saremmo troppo lunghi se volessimo trascrivere tutto il cantico di laudi che il poeta innamorato innalza alla *Benedicta inter mulieres.*

O rosa, purpureo fulgens quae flore Parenti
Aequaevam Sobolem caelo deducis ab alto.
Lilia te circum caudent, te purpura vestit,
Incedisque comas vernis redimita coronis,
Et miseris Aurora diem mortalibus affers....

E così di seguito per diverse decine di esametri il poeta canta, intessendo, nell'espressione della sua emozione traboccante, tutta la poesia della tradizione mariana, con quanto di più dolce si trova nei versi di Catullo o di Saffo, nei cantici davidici o di Salomone o dei poeti d'amore Indiani e Provenzali.

Il libro sesto poi, che comincia col narrare come il pontefice Pio IX va ad imbarcarsi a Gaeta per recarsi a Napoli, è tutto dedicato alla dipintura dei paesaggi incantevoli di questo immenso giardino partenopeo e del nostro popolo napoletano, dalla espressione multiforme della vita.

Noi vorremmo invitare tutte le persone colte a leggere questo *liber sextus*, che nella bellezza degli esametri, ricorda da vicino il *liber sextus* della *Aeneis* virgiliana, quel caro poema che alleviava le nostre pene studentesche, nella farragine densa di tante cose disparate, che ci tormentavano i nostri anni del Liceo.

***

Bastino i pochi versi riportati per far intravedere l'arte di questo vecchio poeta di una lingua che chiamano morta. A tempo migliore uno studio completo dell'intera opera letteraria del dotto gesuita, che lascia dietro di sè larga eredità d'energie promettenti e di fervide intelligenze. Per ora speriamo che anche i pochi versi riportati basteranno a togliere a tanti poetastri o versipelli la fregola dello scrivere senza ispirazione e senza tecnica. P. Innocenzo Polcari, uomo dalla cultura immensa, diede alla luce il suo poema più che ottuagenario...

Napoli, 1914

MARIO MAZZEI

NOTIZIARIO

■ **« Il Tirso » con nuova direzione**

Il bel giornale romano che tante nobili battaglie artistiche e letterarie ha combattuto in più che dieci anni di vita prospera e significativa, è passato nelle mani di Ugo Ugoletti che n'è proprietario e direttore. L'Ugoletti, giovane esperto e di gusto, circondato da una schiera di giovani animati dai migliori propositi in nome dell'Arte si propone di continuare la magnifica tradizione del settimanale che in Italia è l'unico foglio di teatri che, oltre ad un ricco notiziario, offre elevati dibattiti di competenti su quanto si riferisca alla scena. Auguri agli amici gentili e valorosi.

■ **Archivio Storico della Calabria**

Ecco il sommario del N. 3 - 4. Anno II: P. Orsi. Iscrizioni Cristiane di Tauriana nei Bruzii — F. Pititto e G. Tocci. Gli Albanesi in Calabria.—L. Volpicella. Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra, Lorenzo Cenami (continuazione) P. Paschini. Fr. Tommaso, vescovo di Squillace e una sua missione in Germania. — R. Zeno. Il « Liber Previlegiorum » della città di Taverna. — V. Ruffo. Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro — G. Fiumanò. Monografia storica di Bagnara Calabra. — Racimolature storiche. — Bollettino Bibliografico — Notizie — Appendice — V. Capialbi. Continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli (continuazione). — Pubblicazioni pervenute alla Direzione.

Note bibliografiche

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO — **Limpida Vena** — *Poesie scelte da G. Natali.* Piacenza. Stab. Tip. L'arte Bodoniana — Lorenzo Rinfresci di A.

Del poeta Giuseppe Aurelio Costanzo bene ha ridestata la memoria G. Natali col raccogliere in volume le liriche più forti di sentimento e d'ispirazione le quali possono resistere ai tempi mutati e vivere ancora a lungo presso le nuove generazioni.

G. Natali ha fatta opera molto più efficace di quella di un critico saggio. L'idea di raccogliere in volume le migliori poesie del Costanzo è stata felicissima. Infatti chi, oggi, si accingerebbe a leggere tutta la vasta produzione poetica dell'insigne poeta meridionale? Col libro di G. Natali tutti, oggi, potranno invece avere una chiara idea della poesia romantica di Giuseppe Aurelio Costanzo e ritenerne una intera cognizione. Questa, di G. Natali, è opera di letterato lodevolissima.

Il poeta degli *Eroi della soffitta* che fu anche un bardo sociale, versò nella sua musa un original romanticismo che destò ammirazione entusiastica nei giovani della passata generazione e nei critici e letterati più insigni come il Settembrini.

A G. Natali tale musa tocca giustamente e profondamente l'animo, e ciò chiaro si constata dalla bella e sapiente prefazione che egli ha fatta precedere alla scelta delle liriche del Costanzo ed a cui ha dato il titolo simpatico e suggestivo di Limpida Vena.

IGNAZIO CALANDRINO — **Carme a Polinnia** — Alcamo — A. Marocco.

È questo un Carme di libertà, di glorificazione del libero pensiero. Il Calandrino è fuor di dubbio un poeta. Ricco d'immagini procede nel Carme senza ambagi usando il novenario libero con padronanza ed ininterrotta armonia.

E. DEL CERRO — **Lazzi inediti della commedia dell'arte** — Estr. dal fasc. di ott. 1914 della *Rivista d'Italia.*

È un interessante scritto, come tutti quelli che l'egregio autore ha finora pubblicati sulla commedia dell'arte, e di cui ha dato più ampio saggio nel suo recente volume *Nel regno delle Maschere,* edito dal Perrella di Napoli. Egli pubblica ora non meno di 25 *lazzi* inediti, che trae da un ms. della Biblioteca Comunale di Perugia, appartenente a un don Placido Adriani, monaco benedettino, e raccoglitore e manipolatore di *Soggetti* teatrali, ed anche, per passatempo, attor comico, quando di carnevale, nei chiostri era permesso recitar comedie, al suo tempo, che fu il sec. XVIII.

GIOVANNI DOGNAZZI RINALDI — **Un ingegno solitario: Mario Rapisardi.** — Catania — Tip. Monaco-Mollica.

In una prosa calda di lirismo, veloce, efficace, tutta impeti e scatti, Giovanni Dognazzi Rinaldi ha fatta l'esaltazione del suo grande conterraneo, Mario Rapisardi. Ha ben ragione il Dognazzi Rinaldi. Mario Rapisardi fu un poeta che pari alla grandezza del sentimento ebbe il pensiero. Fu poeta filosofo. Afflui alla sua mente gran parte del sapere umano. Il Dognazzi Rinaldi nel suo studio su Mario Rapisardi manifesta un animo ed un ingegno fervidi. Noi esortiamo il pubblico alla lettura di questo breve opuscolo in cui l'esaltazione del poeta siciliano è fatta con sincerità ed ardore.

GIOVANNI FILIPPONI — **La Poesia musicale di G. A. Cesareo.** — Palermo Tipografia Gustavo Travi.

Questo opuscoletto si presenta assai elegantemente. Chiarissima, tersa n'è la stampa e lucida la carta. Parimenti chiara, tersa, lucida è la prosa dello scrittore Giovanni Filipponi col quale siamo di accordo su quanto dice intorno alla Poesia musicale di G. A. Cesareo. Egli ha fatto uno studio geniale sulla poesia del Cesareo in cui è prodigiosa la musicalità che costante persegue le immagini poetiche.

Tra i molti pregi dello studio letterario del Filipponi primeggia quella essenza efficacemente e rapidamente dimostrativa. Egli ha citato le strofe, i versi del Cesareo in cui la musicalità incanta, meraviglia. E così ci fa anche deplorare che un tal poeta non consoli come dovrebbe, le anime dei giovani. Vuol dire che in Italia si dovrebbe leggere con miglior penetrazione la poesia di certi poeti che vivono solamente per gli studiosi. Sicchè il Filipponi ha fatto due cose buone: uno studio letterario veramente geniale, e la rievocazione d'un poeta che sarebbe bene studiare ed amare di più.

D. TATTOLI E F. S. SELLERE — **Grammatica araba** — Parte I. e II. — 2 vol. — Napoli, Albrighi e Segati, 1914.

Fa piacere constatare in Italia il progresso dello studio della lingua araba per mezzo di cultori che cercano diffonderlo con opere didattiche e letterarie. Notiamo tra queste la grammatica Araba di Tattoli e Sellere, edita in questi giorni in Napoli dalla Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati per i tipi Melfi e Ioele.

La veste elegante tipografica e la nitidezza dell'impressione del volume sono, come non sempre avviene, indice della profondità e bellezza del lavoro nel quale gli autori hanno dettato con chiarezza e precisione i precetti grammaticali della lingua araba, ispirandosi nel criterio a quello che informa l'insegnamento della grammatica italiana.

Essi hanno compilato l'opera, divisa in tre parti, per la gioventù studiosa d'Italia e lodevolmente crearono un metodo puramente italiano. Questo, illustrato da esempi pratici, esercizi abbondanti, facili quadri sinottici e opportuni sommari, dispoglia la materia della tradizionale difficoltà dovuta più che ad altro ad un triste passato politico che non lasciò tra noi lieto ricordo degli arabi. In tal modo il libro riesce una vera grammatica comparata, o meglio un metodo per apprendere l'arabo senza maestro.

Notiamo inoltre con piacere, per la storia tipografica della nostra città, che la presente opera a dato occasione alla ditta Melfi e Ioele d'importare per la prima volta in Napoli i caratteri arabi, e ha dato agio agli autori di formare nella nostra città un compositore di tale lingua nella persona dell'intelligente e giovane operaio napolitano A. Capasso.

V. MAZZACANE — **Memorie Storiche di Cerreto Sannita** — Cerreto Sannita, Tip. Editr telesina, 1911,

V. MAZZACANE — **Andrea Mazzarella da Cerreto** — Notizie e scritti inediti — Cerreto Sannita, 1910.

Sono due monografie assai accurate, che il colto ed erudito autore c'invia e che noi esaminiamo brevemente. La prima, (Memorie storiche di Cerreto) è un contributo assai importante alla storia di Cerreto, dalle origini a noi, fatto con rigoroso metodo, e ricco di notizie poco note o inedite, interessantissime ed esaurienti. Chi voglia aver conoscenza completa ed esatta delle terre del Sannio, nella loro storia, deve far capo a questa egregia e dotta pubblicazione del Mazzacane, col quale ci congratuliamo vivamente.

Nella seconda mongr. l'A. trae dall'immeritato oblio la figura di Andrea Mazzarella da Cerreto, poeta, storico ed erudito di non comune valore, del quale pubblica anche parecchi scritti. E fa opera nobile di omaggio, verso un altro degl'ingiustamente obliati ingegni e caratteri del nostro trascuratissimo mezzogiorno.

ADONE NOSARI. — **Tenebra** *Romanzo* — Bari, Casa Editrice Humanitas 1914.

È un romanzo che senza rivelare nell'autore una forte originalità, delinea nondimeno in lui un'ottima personalità letteraria, e una speranza dell'arte. Il racconto, secondo il sistema di tutti i romanzi psicologici, si aggira intorno a un solo personaggio; a Folco Castiglione, di cui è scandagliato l'anima combattuta dai contrarii venti della vita. Non mancano efficaci descrizioni di ambienti, suggestive dipinture della natura, individuazioni felici di tipi, e moltissime scene, che fortemente s'imprimono nella memoria del lettore. Se il Nosari si fosse meno preoccupato di provare il suo bisturi psicologico nelle più sottili minuzie e sfumature del dinamismo del sentimento, se si fosse mostrato meno anatomico e più artista e se in generale si fosse spogliato un po' più dell'abito di un realismo oramai superato nell'arte, questo suo « *Tenebra* » potrebbe veramente dirsi un romanzo come or si concepisce fuori le rime obbligate della contemporanea e troppo copiosa produzione romantica. Ma si tratta di piccoli nei; ed essi non turbano l'equilibrio fondamentale del libro che merita un'attenta lettura, ricco come è di drammaticità, di passione, di evidenza.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita: Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

UNA ZUPPA e 4 piatti di cucina a PREZZI MODICISSIMI
Tutti i giorni dalle 11 alle 16 al METROPOLITAN BAR - Napoli
Piazza Spirito Santo

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, *Primo Piano Nobile*
Unico deposito di Drapperia
con Speciale vendita a dettaglio

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

F.lli Curci
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

GRAN DEPOSITO DI VINO DA PASTO ED OLIO D'OLIVA
Fratelli OLIVA fu ROMOLO - Atripalda
Filiale a NAPOLI: Via Monteoliveto 77-78 - dirimpetto la Posta Centr.

Vino da Pasto Rosso Qualità	RECLAME	gradi 10	litri 44	Lire 16,00
» » » » »	TERZA	» 11	» »	» 18,00
» » » » »	SECONDA	» 12	» »	» 20 00
» » » » »	PRIMA	» 13	» »	» 22,00
» » » Bianco »	RECLAME	» 11	» »	» 18,00
» » » » »	FINISSIMO	» 13	» »	» 24,00
Aceto Bianco e Rosso Fortissimo PURO di Vino			» »	» 19,00

Olio puro di oliva (Bitonto) Lire 20 lo staio.
Vermouth, Marsala, Vini spumanti naturali bianco e rosso. Vini vecchissimi.
Si garentisce la genuinità e purezza dei generi sopra indicati a qualsiasi analisi.
Le spedizioni si eseguono in fusti da lit. 44, 22 e 11.
Per commissioni F.lli OLIVA, Monteoliveto 77-78 — dirimpetto la Posta Centrale
SI PREGA DI FAR CONFRONTI

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6